

## Ya'aburnee

“Ya'aburnee” è l'ultima parola che Sila mi ha sussurrato quando ci siamo lasciati per sempre.

Ne ho conosciuto il significato anni fa all'università, prima che mio padre mi costringesse ad abbandonarla. Quell'uomo mi aveva fatto sentire un fallito, una vergogna per tutta la famiglia. I miei studi in campo medico erano una perdita di tempo per lui, eroe di guerra con medaglia al valor militare della prima intifada. “I veri uomini combattono per la propria patria”, ripeteva con orgoglio ogni giorno a me e ai miei fratelli.

Gli arabi dicono “Ya'aburnee” quando non possono vivere senza una persona che amano follemente e quindi sperano di incontrarla nell'aldilà.

Anche io Sila, anche io.

Vorrei dirtelo ma non posso, non so dove tu sia ora, spero solo che ti sia nascosta bene. Khan Younis è ormai un cumulo di fredde macerie disabitate. Da quando la guerra è iniziata, i miei occhi hanno visto solo distruzione, morte e fumo. Non si respira da mesi, io non ricordo più come sia fatto un cielo azzurro e silenzioso, ma incontrare i tuoi occhi così vispi, verdi, enormi, mi aveva ridato un po' di speranza. Ti penso Sila, vorrei saperti viva per sempre.

Mi chiamo Nadab, sono israeliano, ho ventotto anni, da cinque arruolato nel corpo armato speciale, plotone 423. Sono un cecchino. Sono stato addestrato a intimidire la gente. L'oppressione è un'arma potentissima ma ci vuole coraggio e non bisogna avere nessuno scrupolo perché spesso ti ritrovi davanti anziani o bambini e non c'è tempo per i sensi di colpa.

12 novembre 2023

Questa è la notte giusta. Io e la mia squadra dobbiamo eseguire l'ordine di occupare un'abitazione di civili palestinesi e stiamo aspettando che il buio ci aiuti in questa missione. Entrare in una casa nel cuore della notte è più semplice, tutti dormono e

nessuno, forse, si aspetta di essere trascinato via dal proprio letto con la forza. Non sai chi vive in quella casa, potrebbero esserci anche dei neonati, di solito, quando mi capita, il mio cuore si ferma per qualche istante. I miei compagni sono più determinati e sfacciati di me e così lascio fare a loro la maggior parte del lavoro sporco.

“Bo nilech!”. Andiamo, da questo momento dobbiamo fare silenzio. La porta è malandata, sottile, fragile come una foglia in autunno. Con una piccola pressione Ben la sblocca ed entriamo. C'è una candela che brucia e illumina un vecchio divano sgualcito, una grande pentola con un mestolo appoggiato e un grembiule appeso alla finestra. Prendo la candela e la usiamo per muoverci senza fare rumore fra le stanze della casa. Dalla camera da letto io e Yosef trasciniamo via una donna e un uomo, li bendiamo, li leghiamo e li portiamo accanto al divano, in cucina. Dopodiché facciamo lo stesso con altre tre persone, sembrano più piccole e leggere. Sono tre bambine. Mi avvicino quindi a un altro letto, c'è una giovane donna. Mi guarda impaurita e trema. Le vorrei dire “tranquilla, non ti facciamo niente” ma le parole non escono, la prendo e la porto insieme agli altri suoi familiari. Sono tutti molto spaventati ma noi non siamo lì per uccidere.

Apriamo una finestra e posizioniamo i nostri fucili. Da questo momento la loro casa è diventata il nostro rifugio. È sempre un'ottima strategia confonderci tra i civili, utilizzando l'abitazione come avamposto strategico.

Il cielo si schiarisce, la polvere nell'aria diventa più visibile e si muove libera e timorosa. A Khan Younis anche i più piccoli granelli di sabbia fremono dalla paura. I miei occhi non possono far altro che incrociarsi con quelli della ragazza che ho trascinato via dal letto. È un piccolo animale indifeso, cerca di proteggere le sorelline facendo da scudo con il suo corpo, prova a sussurrare parole di conforto. Riesco a intuire, ho studiato le basi dell'arabo, lo comprendo e parlo piuttosto bene da quando faccio incursioni nelle case dei civili palestinesi. C'è sempre una frase d'amore; anche quando la paura ti paralizza il cuore non smette mai di amare. Le riconosco tutte: “ana bahebak” – ti amo tantissimo, “habibtì” – tesoro, “bialnisbat li, ant kulu shay'in” – sei tutto per me.

In quel momento in cui mi fermo a pensare non esiste più la guerra, in un attimo quelle parole risuonano forti dentro di me. Ripenso a mia madre prima che morisse, alla sua dolce voce e ai baci sulla fronte a me e ai miei fratelli prima di addormentarci... Quell'amore che attraversa la stanza mi trafigge, mi disarmo. Torno umano.

La ragazza si gira verso di me, avrà vent'anni o poco più, i nostri occhi restano incollati per qualche secondo.

Le chiedo: "Come ti chiami?"

"Sila", risponde abbassando lo sguardo.

Mi dirigo verso la finestra, è il mio turno. La casa di fronte è un cumulo di macerie, ogni tanto passa qualche cane randagio alla ricerca di cibo. Un paio di giorni fa in un altro villaggio ho visto una famiglia di sfollati dividersi mangime per animali. In questa zona sono sempre più scarsi gli aiuti umanitari e le scorte di viveri e medicinali non sono più sufficienti per fare sopravvivere tutti. È solo una questione di qualche settimana, poi sarà il deserto.

Ma tu, Sila, resisti.

Il giorno scorre avanti e indietro dalla finestra. Arriva presto la sera, nella pentola c'è una zuppa di legumi che io e i miei compagni ci dividiamo. Ne lasciamo una ciotola anche per Sila e la sua famiglia. Ben li minaccia, che se solo avessero preferito mezza parola di troppo sarebbero stati torturati e finiti. Le bambine sorseggiano la brodaglia direttamente dalla tazza, i genitori forzano un sorriso e le invitano a finire tutto.

"Noi non abbiamo fame" mentono. Mi accorgo che l'amore è fatto di niente, di minuscole attenzioni.

Io, Ben e Yosef decidiamo di comune accordo di slegare solo Sila: "Tu!" Ben le si avvicina. "Dovrai prenderti cura della tua famiglia, sarai sorvegliata a vista. Nessun passo falso", dice indicando il fucile carico. Mi dirigo verso di lei, sfioro le sue mani morbide come seta, la libero e le faccio un cenno di approvazione.

Sila si alza, apre la credenza e prende delle pillole. "Sono per mio padre, ha problemi di cuore. Posso?"

Ben fa una smorfia e se ne va: “Pensaci tu, Nadab”.

Aiuto Sila a dosare i farmaci. “Serve acqua?”

“Sì”, risponde impaurita.

Verso un po' di acqua torbida in un bicchiere crepato e mi accorgo che le lacrime stanno rigando il suo viso.

“Hai paura?”.

Annuisce.

Mi accorgo solo ora della treccia che scende lungo la sua schiena, è come quella che portava mia madre, fino al suo ultimo giorno. Mi diceva che intrecciare i capelli permetteva ai pensieri più belli di nascondersi e restare più a lungo. Vorrei poter fare lo stesso per Sila.

È notte, tutti sono crollati in un sonno disperato. Tutti tranne me. Dal mirino del mio fucile vedo un asino ferito, probabilmente da un proiettile, e accanto il suo padrone che cammina a stento sostenuto da un bastone: ogni respiro è un miracolo per entrambi.

Ma cosa sto facendo? Il mondo non troverà mai una risposta giusta a tutto questo.

Perdonami, mamma, ovunque tu sia.

Chiudo gli occhi e sogno di essere libero.

Ore 9:35, i miei compagni sono usciti per ispezionare la zona. Io resto in casa e trovo in un cesto qualche patata rugosa. Così chiedo a Sila di prepararle e lei accetta.

“Sai... mi piace così tanto” le sussurro.

“Perchè lo fate?”

“Siamo obbligati.”

“Hai paura di morire?” mi chiede, volgendomi lo sguardo.

“Sì. Tutti abbiamo paura di morire.”

“Quando tornano loro?”, indicando gli elmetti degli altri soldati.

“Presto. Arriveranno affamati. Meglio velocizzarsi con quelle patate”.

Mi siedo dall'altra parte della stanza e continuo a guardarla. Si muove dolcemente mentre sbuccia i tuberi e scherza con le sorelline. Ogni tanto si alza, accarezza la

schiena della madre, ossuta e curvata dal carico del tempo come a volerla costantemente confortare, “la bas ya ‘umiy”.

10 gennaio 2024

Questa notte è in corso un massiccio bombardamento in un quartiere poco distante da qui. Ci siamo svegliati di soprassalto perché, anche se siamo soldati, nessuno è mai veramente pronto al frastuono delle bombe. Il papà di Sila sta molto male, ha avuto un attacco di cuore dalla paura e tutta la sua famiglia grida disperata, mentre lui giace al suolo, paralizzato come un vecchio tronco colpito da un fulmine. Ripenso in un attimo ai miei sogni di bambino, al desiderio che avevo di salvare vite, ai miei studi in medicina interrotti. Senza esitare mi dirigo verso il pover'uomo, incrocio le mani e inizio il massaggio premendo ritmicamente sul suo petto inerte. Ben e Yosef mi guardano esterrefatti, pietrificati. Chiedo a Sila di recuperare nel mio zaino il manuale di medicina generale, ricevuto in dono dal professore dopo un brillante esame, che custodivo gelosamente come testimonianza del mio passato e dei miei ideali. Non mi fermo, è più forte di me. Sila si inginocchia accanto a noi in preghiera. L'uomo rinviene, apre gli occhi. Non c'è tempo da perdere.

“Sila, corri alla tenda della mezzaluna rossa e chiedi questo farmaco”, le dico indicando il nome sul manuale. Sila esce senza pensarci e poco dopo rientra con il prezioso salvavita. Suo padre è fuori pericolo. Lei si lascia andare tra le mie braccia, in un abbraccio disperato pieno di odio e gratitudine. La tengo stretta a me, sento le sue mani premere con energia la mia schiena. Mi dice: “Io non ho paura di morire, Nadab. Ho paura di vedere la morte di chi amo con i miei occhi”. L'abbraccio si scioglie così in un dolce incrocio di sguardi, senza il bisogno di aggiungere altre parole.

Sila si ritira in cucina, lasciandomi solo con i miei compagni. “Perché l'hai fatto?”, balbetta Ben, “sai benissimo quale sarà il loro destino una volta che i generali decideranno di fare anche qui piazza pulita”. Non rispondo, vado alla finestra, accendo una delle mie ultime sigarette, non riesco a scostare il pensiero da quell'abbraccio.

Da quel giorno, Sila ha iniziato ad apparecchiare la tavola anche per me, sembra più serena. Ogni volta che mi sorride, la mia anima è in pace. Io mi siedo sempre accanto a lei, parliamo tanto del nostro passato, dei nostri desideri e scherziamo sui brutti giochi che fa la vita. Ben e Yosef invece se ne stanno in disparte, mai condividerebbero la tavola e il proprio tempo con una misera famiglia palestinese.

3 marzo 2024

Sono passati quasi quattro mesi dal mio arrivo in questa casa. Mi sento uno di loro, accolto in quella famiglia unita e sincera che non ho mai potuto avere. Io e Sila approfittiamo dei momenti in cui Ben e Yosef escono in perlustrazione per stare insieme. Questa mattina, però, Ben è rientrato di corsa e con quasi mezz'ora di anticipo. Mi fa cenno di seguirlo in un'altra stanza. Avevo già capito tutto. Estrae dalla tasca dell'uniforme un comunicato del generale che ordina l'abbandono immediato delle postazioni perché l'indomani sarebbe iniziato un bombardamento aereo sulla zona. Il terrore mi attraversa il volto, mi sento impotente. Penso subito a Sila e alla sua famiglia, dovevo trovare un modo per condurli in salvo, a costo di sacrificarmi io per loro. Strappo una pagina dal manuale di medicina, afferro una matita e corro fuori dal retro per non farmi vedere dai miei compagni. Ormai conosco bene l'area, l'ho setacciata tutta durante i turni di ricognizione. Disegno una mappa con alcune possibili vie di fuga e indico con una croce i tunnel di uscita e i ripari. Sila capisce che qualcosa non va, mi raggiunge nel polveroso cortile e mi chiede spiegazioni. Le dico di radunare la famiglia, raccogliere le cose importanti, qualche alimento e incamminarsi velocemente verso sud. Le consegno il foglio, le sfioro la mano. Mi fissa smarrita per qualche secondo. I nostri volti si accostano e ci lasciamo andare in un bacio che sa di addio. Le sue labbra sono fredde, tremano. Il mio cuore è a pezzi. Rientro in casa, recupero lo zaino e il fucile. Ben e Yosef sono già pronti per la ritirata.

Accenno con la mano un ultimo timido saluto a Sila.

Lei mi abbraccia forte. "Ya'aburnee".